

Gorbaciov a Mosca



Nella capitale sovietica si respira un'atmosfera che ricorda la caduta dei regimi comunisti a Varsavia, Berlino, Praga Sale la richiesta di mettere fuori legge il partito La scure di Eltsin si abbatte sempre di più sul vecchio potere

È come nell'Est dell'89

Frana il Pcus, decapitati i vertici dello Stato

Dopo il fallimento dello strano golpe di Janaev e compagni, a Mosca si respira un'atmosfera che ricorda quella della «rivoluzione dell'89» nell'Est Europa. Il Pcus sta crollando, dirigenti importanti come Nazarbajev hanno già abbandonato il Politburò e il Comitato centrale. I vertici dello stato sono stati decapitati e la seconda potenza militare del mondo è affetta da un preoccupante vuoto di potere.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MARCELLO VILLARI

MOSCA. «Fuori il Comitato centrale (del Pcus) da Mosca»: il cartello è stato appeso dalla folla dei manifestanti sul portone del complesso degli edifici della sede del partito comunista, nella Piazza vecchia, il palazzo all'apparenza sembra vuoto, all'esterno si vedono pochi e disinteressati miliziani che guardano la scena e non intervengono nemmeno quando vengono distrutte le targhe rosse del comitato di Mosca, accanto al portone. L'impressione è che nessuno si sarebbe opposto a un assalto. Ma i manifestanti non giungono a tanto e si spostano verso la Lubianka, un altro palazzo-simbolo del vecchio potere, dove in serata rimuovono la statua del fondatore del «comitato per la sicurezza statale», Felix Dzerzhinskij. Scene già viste, all'epoca della «rivoluzione dell'89» nei paesi dell'Est Europa. Nella sterminata Unione sovietica avevamo assistito ad episodi del genere, a Vilnius, per esempio, e statue di Lenin, il padre dello stato sovietico, erano state abbattute qua e là nelle repubbliche. Ma questa volta siamo a Mosca, non è la stessa cosa. Il fatto è che il colpo di stato sembra aver accelerato il processo di dissoluzione del «centro» e con esso della sua struttura portante, il Pcus. Il leader del Kazakistan, Nursultan Nazarbajev, ha lasciato ieri il politburò e il comitato centrale del partito e ha annunciato la separazione dell'organizzazione comunista repubblicana dal Pcus. Ho le prove documentate che la direzione del partito è complice del complotto, ha dichiarato alla «Tass», riferendosi a un memorandum segreto dove si diceva di «prendere le misure necessarie per organizzare la collaborazione dei comunisti con il Comitato» e un progetto di dichiarazione del Comitato centrale di appoggio ai golpisti. «Mi sono opposto fermamente a tutto ciò», ha detto Nazarbajev non è solo. La stampa di partito è in rivolta. Alla «Pravda» la direzione del giornale è stata messa sotto accusa per la decisione di uscire nei giorni del black-out dei giornali. Il risultato è una dissociazione dalla politica del politburò, mentre da oggi il giornale uscirà con una nuova testata: invece che «organo del Comitato centrale del Pcus», ci sarà scritto «giornale politico del Pcus». Stessa rivolta anche alla «Moskovskaja Pravda», l'organo del comitato cittadino del partito - un altro dei giorna-



nov, Starodubtsev, Shenin e del generale Varennikov. Nel clima di dissoluzione del «centro» e del Pcus si sta adesso abbattendo la scure di Boris Eltsin, che a colpi di decreto smantella quanto resta delle funzioni del centro: ha già preso sotto controllo l'armata sovietica presente sul territorio repubblicano e ieri ha annunciato al formazione di una guardia nazionale repubblicana, seguito a ruota dalle autorità ucraine. Michael Gorbaciov, tornando dal suo breve esilio trova dunque una situazione già molto cambiata rispetto allo stesso processo che era stato avviato ad aprile a Novo-Ogarjovo. Oggi si riunirà il «Consiglio di federazione» composto da quelle nove repubbliche dell'Unione che avevano accettato di firmare il nuovo «Trattato dell'unione», ma l'impressione è che questo documento rischi di restare un pezzo di carta, importante certo sul piano politico, ma quasi nullo sul piano pratico. L'equazione centro uguale golpisti ha già fatto rapidamente strada fra la gente e i leader repubblicani. Da ieri per decreto di Eltsin la bandiera bianca, blu e rossa sventola sul pennone della «casa bianca» e sostituisce il vecchio drappo rosso con falce e martello e una striscia blu della repubblica sovietica socialista.

Le scarpe italiane e il modello socialista

Tra le domande a cui non ha risposto Gorbaciov ce n'era una sul Pcus e il socialismo. Alcune agenzie di stampa hanno riportato traduzioni differenti. Ecco il testo integrale. Domanda della Tv messicana: tornando di nuovo al Pcus. Può succedere che queste forze conservatrici che non vogliono abbandonare il partito, restino a questo partito mentre le forze che invocano una nuova linea ideologica e quanti vogliono, insieme a lei, cambiare il partito se ne vanno. Insomma, è possibile che il presidente Gorbaciov lasci il partito insieme a queste forze che si battono per le riforme? Risposta di Gorbaciov: mi annovero tra le persone che non hanno mai nascosto le proprie posizioni. Sono un convinto sostenitore dell'idea socialista. Non è qualcosa di anomalo. Questa idea si apre la strada da molti secoli, ha molti seguaci che guidano i governi in molti Stati. Ci sono rami diversi del movimento so-

cialista, perché il movimento socialista non rappresenta un modello, una sorta di tomoia a la cui saggina, come in un calza turistico - lo fanno benissimo in Italia - va adattata anche la società. No, è proprio un'idea che include i valori elaborati nel corso della ricerca, da parte della gente, di una società più equa, di un mondo migliore. È un'idea che viene alimentata anche da numerosi progressi del comunismo, di altre correnti politiche. Io ragiono come democratico perché non ci può essere l'idea socialista senza democrazia, senza una soluzione giusta e sicura dei problemi sociali. Ragionando su questo tema, non ci si può rivolgere soltanto alla realizzazione del modello staliniano di organizzazione della società. Ma esso non ha nulla a che vedere con l'idea socialista: non è altro che vessilli e slogan. Perciò talvolta mi fanno la domanda: la rivoluzione d'ottobre fu una catastrofe oppure una vera rivoluzione? Oppure perché questo interrogativo. Perché i risultati storici su cui contava la gente non si sono avverati. Ma non furono risultati della realizzazione delle idee dell'ottobre, di una rivoluzione veramente popolare, bensì risultati di un'impetuosa violenza del modello staliniano della società. Non bisogna confondere l'uno con l'altro. Perciò assumo consapevolmente la posizione che ho scelto.

La prima pagina della «Pravda» da oggi in edicola con la nuova intestazione di giornale politico del Pcus. In alto, il pianista Rostropovic acclamato per le vie di Mosca. Sotto e a destra, le immagini dell'arrivo a Mosca di Gorbaciov e di sua moglie Raissa con una nipote



La Pravda non è più l'organo del Pcus

MOSCA. La Pravda dedicava ieri due delle consuete sei pagine al trionfo delle forze democratiche. Il titolo di apertura è banalmente «dichiarazione del presidente dell'Urss», ma in taglio centrale riconosce «la Russia salva l'Unione sovietica». Singolare: il reterto, sempre in prima pagina in cui si annuncia che il coprifuoco a Mosca, che del resto quasi nessuno aveva rispettato, è stato abolito. A foglietto, quattro fotografie che hanno per titolo «Mosca 21 agosto» mostrano una seduta del parlamento russo, le barricate sventrate dai carri armati, un vecchio seduto per terra tra le macerie ed una distesa di ombrelli davanti al palazzo bianco di Eltsin. La vera novità però sta sotto la testata della Pravda che da «organo» diventa «giornale politico del Pcus». L'ambiguo comportamento del Soviet supremo, il parlamento dell'Urss, nelle sessanta ore del Golpe ha provocato un terremoto alle zvestia. Ieri i giornalisti hanno destituito il direttore, Nikolai Iefimov, accusandolo di collaborazione con i golpisti. Poi, hanno anche deciso che il giornale non sarà più l'organo del Soviet supremo dell'Urss e che diventerà un foglio indipendente. Da ieri sulla prima pagina del giornale è scomparsa lo slogan: «lavoratori di tutto il mondo unitevi». Citando un giornalista della Izvestia, l'agenzia Interfax ha riferito che la redazione ha agito «in attuazione di un decreto del presidente russo Eltsin e osservando la legge sulla stampa che dà facoltà ai giornalisti di «dimettere» il direttore. Al posto di Iefimov è stato eletto all'unanimità l'attuale vicedirettore Igor Gollimbovski, che negli ultimi giorni è stato all'estero per lavoro. Gazzetta indipendente, ha come titolo a centro pagina «i carri armati hanno lasciato Mosca - lo stato di emergenza è abolito, il colpo di stato è fallito - il popolo ha vinto, tra gli uomini politici importanti solo Eltsin ha preso apertamente posizione e ha resistito attivamente ai golpisti». All'interno, sopra una fotografia di Lukianov, il titolo dice: «ha benedetto i golpisti». Sul quotidiano Vita agricola, fondato dal comitato centrale del Pcus, una delle testate permesse dai golpisti, non si fa cenno agli avvenimenti se non per una piccola fotografia che mostra i carri armati davanti alla folla con la didascalia «ieri nelle strade di Mosca». Le Izvestia è un giornale della sera, perciò non è ancora in edicola, ma sulla sua lealta' democratica non ci sono dubbi: il 20 agosto non è uscita, pure essendo tra le poche testate autorizzate, per lo sciopero dei tipografi. Circola a Mosca la voce che il giorno 17 il gruppo di Janaev aveva consegnato il comunicato del colpo di stato alla Tass, l'agenzia di stampa ufficiale: al telegiornale è stato dichiarato ieri mattina che se la voce dovesse risultare veritiera il gruppo dirigente dell'agenzia sarà destituito.

L'incubo della dacica e Raissa ferita

Ottavio Cecchi. Nell'introduzione alla sua conferenza stampa di ieri, Gorbaciov ha detto di avere mandato al diavolo gli emissari della giunta golpista che erano andati da lui per chiedergli, uno di cedere i poteri al vicepresidente e, due, di andare in pensione. Poi ha soggiunto qualche parola precisa e poco patetica sui suoi colloqui telefonici con la moglie Raissa e la figlia. Le cose precipitavano. Il golpe era già cominciato. Resistere? Sì, è stata la risposta dei familiari. Più avanti, rispondendo ad una domanda sulla ragione per la quale egli aveva incautamente conferito incarichi di rilievo a personaggi che sarebbero entrati nel comitato del colpo di stato, Gorbaciov ha detto di avere sbagliato. Tre momenti della conferenza, tre momenti che testimoniano di un mutamento che fa piacere a quanti non amano lo sciato, grossolano linguaggio a cui si riduce spesso la politica. Certi scos-

gini e parole che suscitano più d'una riflessione. E quelle trentatré persone, militari e no, che sono rimaste con Gorbaciov nella casa in Crimea e che hanno difeso lui e i suoi familiari? L'esperienza vorrebbe che si vedesse in loro la vecchia immagine del servitore che giura fedeltà al padrone e muore con lui. Ma la vecchia immagine non regge. E non regge neppure il ragionamento che vorrebbe vedere nell'atteggiamento di Bush solamente un calcolo politico ed elettorale. Certo, Bush è il presidente degli Stati Uniti ed è suo compito fare, in primo luogo, politica con un occhio di riguardo al prestigio e all'interesse suoi e del suo paese, dentro e fuori. Ma sul filo del telefono tra Gorbaciov e Bush è corsa anche simpatia, sincerità, amicizia. E così tra Gorbaciov e Giovanni Paolo II. Anche i loro rapporti hanno mutato linguaggio. Altre e diverse sono però le riflessioni. Quel mandato al diavolo gli emissari della giunta, quell'accorrere al te-



lefono della stanza accanto (il telefono con gli emissari era stato messo fuori uso), quella richiesta di aiuto alla moglie e alla figlia, quell'ammissione di avere sbagliato nella scelta dei collaboratori che poi hanno fatto il golpe, quel rapporto di fiducia con quella solidarietà con Eltsin nell'Urss e con Bush e tutti gli altri (eccetto Saddam Hussein e Gheddafi: ma tant'è) suggeriscono due argomenti che non pretendiamo di esaurire. Più agevole per noi è rispondere mediante un altro interrogativo. La Russia che abbiamo visto in questi giorni è parte del mondo in cui viviamo e operiamo. Di un mondo, si vuol dire ribadendo parole e concetti a Kafka, in cui si fa sempre più riconoscibile il peccato capitale dell'impazienza: per impazienza, dice Kafka, abbiamo perduto il paradiso e per impazienza non riusciamo a riconquistarlo. La riflessione approda qui. La democrazia, così ci pare, è pazienza.